

Wolf Bukowski

IL GRANO E LA MALERBA



ORTICA EDITRICE

PRIMA EDIZIONE GIUGNO 2012

ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia
www.orticaeditrice.it

ISBN 978-88-97011-31-6

Sul campo, dove il grano è già raccolto, fasci di spighe dorate; ai suoi margini, all'ombra dei mirabolani che lo incorniciano, i cinque di Ca' dei Pruni.

Elena è stesa a terra e si copre gli occhi con un braccio. La frangetta scura appena appoggiata alla manica lunga di cotone color crema, che poco è servita a difenderla dai graffi delle reste. “In giro non lo si sa mica che il grano punge e graffia!” dice, mentre si gratta i polsi. A pochi passi da lei Simone, i piccoli occhiali da vista tra le dita, legge un foglio portandolo quasi al naso: nelle sue tasche ci sono sempre volantini e ritagli di giornale, e quando è nei campi o nell'orto, nelle pause, si mette a leggere. “Potresti anche riposarti un momento, e goderti l'ombra dei pruni”, gli dice Lucy, che ha tolto la bandana color albicocca dai

capelli e, seduta a terra con le gambe incrociate, si arrotola una sigaretta. Mentre Angelo, la schiena appoggiata a un tronco, morde un filo d'erba formulando pensieri meccanici: pensieri sul rullo del cingolo sinistro che, mettendosi fuori asse, ha fermato il vecchio trattore Fiat; pensieri su come salvarlo senza sostituirlo, su come rimettere in marcia il mezzo senza dover comprare parti di ricambio.

E poi c'è Michele, che beve un ultimo sorso dalla bottiglia di vino annacquato e si alza in piedi: è alto, sottile, i lunghi capelli grigi raccolti in una treccia. Al suo muoversi le cicale più vicine tacciono un momento, e il frinire sembra allontanarsi lungo la prospettiva del campo. Poi Michele si mette, diritto, proprio di fronte al frumento ancora da mietere. Lì resta fermo, e subito quel suono torna ad avvolgerli tutti.

Elena ha ereditato il podere di Ca' dei Pruni poco più di due anni fa. Due edifici da risistemare in fondo a una sterrata, affacciati su uno spiazzo; nove ettari di terra appenninica tra seminativo e castagneto; un cingolato Fiat 955C degli anni ottanta del secolo scorso dalla spigolosa carrozzeria arancione: questo il lascito dello zio Piero. E ancora, come aveva scoperto Elena quando aveva

avuto le chiavi della casa e della rimessa: scorte di sale e di carne in scatola; conserve in barattoli di vetro chiusi con tappi riciclati coi marchi Calvé, Mostarda Sperlari, Coop...; una dozzina di arnie accatastate, il giallo, l'azzurro, il verde pallido delle loro pareti quasi indistinguibili nello sbriciolarsi della verniciatura; una bicicletta da uomo di colore rosso scuro; una gabbia per pollaio incrostata di deiezioni e piume; pentole di rame di ogni dimensione; due sacchi di lana grezza, tosatura di pecore di chissà quante estati prima; una porta di metallo appoggiata a una parete; un barattolo di latta pieno di elastici neri ricavati dalla sezione di diverse camere d'aria di bicicletta... Oggetti e oggetti e oggetti, tutti coperti da una densa patina di polvere. Poi, sul muro esterno della casa, nella buchetta delle lettere che pendeva obliqua, le inesorabili bollette da pagare. Che pretendevano un saldo post mortem dal "Sig. Piero Ognibene, Loc. Ca' dei Pruni, Querciolo".

Elena guardava tutto questo come fosse la prima volta. Non aveva ricordi di quella casa: forse c'era stata da bambina, prima che suo zio e suo padre litigassero definitivamente; forse neppure allora. In ogni caso non aveva nostalgie da spremere fuori, solo un po' di disagio per la luttuosa fortuna che le era capitata addosso. Lasciando la

casa aveva tribolato con la serratura della porta dipinta del verde ingenuo degli infissi contadini, era infine riuscita a chiuderla, aveva fatto un giro di trecentosessanta gradi nello spiazzo e si era allontanata senza più voltarsi, decisa a vendere tutto non appena le fosse stato possibile.

Con il ricavato avrebbe comprato un alloggio in città. Il miniappartamento in condivisione che occupava le stava molto stretto: sarebbe stato bello avere un posto tutto suo, a trentasei anni. Ma ogni auspicio relativo a questa permuta si era rivelato illusorio non appena si era rivolta a un agente immobiliare. Questi non aveva avuto da offrirle null'altro che la propria schiettezza: “di vendere non se ne parla neanche, signorina: il mercato è totalmente fermo. E per di più è in arrivo un'imposta straordinaria sugli immobili, e finché non si chiariranno importi e modalità nessuno si compra un bel niente. Anzi,” le aveva chiesto, “dove ha la residenza, lei?”

— Ah, in una casa dove non sto più, adesso sono in subaffitto in nero, neppure volendo la potrei prendere lì...

— Allora la prenda nella casa che ha ereditato...

— Ma è a più di cinquanta chilometri, quaranta di treno e altri dodici in salita, e non ho la macchina: come faccio?

— Beh, veda lei. Ma tenga conto che sta per arrivare una botta da mille e più eurosud sulle case non di residenza: se le fa piacere pagarla...

— Ah no, non potrei neppure, ne guadagno mille al mese e sono precaria...

— E allora prenda la residenza, poi torni da me tra qualche mese che vediamo come si sono messe le cose...

— Ma me la danno, la residenza?

— Certo che gliela danno: va in Comune a registrarsi, dice che lavora in città e che i vigili vengano a controllare il sabato. Poi però il sabato si faccia trovare!

“Oggi saremo la sua morte,” pensa Michele, guardando il frumento ancora da mietere, le spighe orgogliosamente armate delle reste che torturano gli avambracci; “oggi lo costringeremo a posizioni sempre più arretrate, oggi lo inseguiremo fino all’ultima spiga. E anche quella cadrà. Ma saremo sempre noi a restituirlo alla terra; dopo il caldo dell’estate saremo noi a dargli nuova vita”. A questo pensa Michele, e poi ancora alla sicuramente lunga ma quasi interamente sconosciuta storia di quella varietà di frumento, che pochi anni prima si era tanto avvicinata alla scomparsa da essere ridotta a poche spighe. Ed era proprio allora che

Michele l'aveva salvata, ed è anche a questo che pensa, con orgoglio e commozione. Quando però un: "Forza pigroni, let's work!" di Lucy gli dice che è tempo di ricominciare col lavoro, di rimettere mano al falchetto.

Quel sabato, il sabato in cui Elena aveva aspettato i vigili, Angelo era al bar dell'incrocio, un chilometro a monte di Ca' dei Pruni. Faceva mentalmente i suoi conti seduto a un tavolo, giocherellando col cucchiaino e la tazzina ormai vuota che aveva davanti. Un po' si rimproverava di averlo preso, quel caffè; un po' ma neanche troppo: anche se vi avesse rinunciato la situazione non sarebbe stata diversa. I soldi che aveva erano sufficienti a comprare quello che gli serviva per rinnovare, nella speranza di rivenderlo, il mobiletto che teneva in cantina; ma non sarebbero comunque bastati per la benzina necessaria ad andare e poi tornare dal capoluogo, dov'era la mesticheria. No, i soldi non gli sarebbero bastati: doveva trovare qualcuno con cui condividere la spesa per il carburante. Altrimenti sarebbe stato inutile aver chiesto la macchina a suo fratello. "Forse basta aspettare", si diceva Angelo, il gomito sul tavolo e la mano a sostenere il capo dai capelli cortissimi; "forse basta aspettare": da quando la benzina era

a tre e cinquanta al litro, e ancor più da quando l'azienda dei trasporti pubblici aveva cancellato le corse di minibus tra il capoluogo di Querciolo e le frazioni di monte, c'era sempre qualcuno che aveva bisogno di un passaggio. Quando al bar entrò Elena, appena confermata nuova residente del Comune, Angelo sperò potesse essere lei questo qualcuno. Quando poi il barista, a cui Elena si era rivolta, con un cenno del capo le indicò proprio lui, Angelo seppe che i soldi per il caffè erano stati ben spesi.

Elena era la soluzione del problema di Angelo, e Angelo la soluzione di quello di Elena: con una cifra ragionevole lei avrebbe raggiunto la stazione di Querciolo, e di lì la città. In più Angelo era anche un bel ragazzo, anche se forse un po' troppo giovane: "ma ce l'hai già la patente?" aveva scherzato lei mentre salivano in macchina. In realtà Angelo non era così ragazzino come sembrava, e col suo quarto di secolo apparteneva in pieno alla generazione che era precipitata da un'infanzia quasi opulenta a un'età adulta di miseria; alla generazione che, di tutti i trend economici possibili, aveva conosciuto solo quelli coi grafici che puntavano diritti verso il pavimento. Eppure, nonostante questo, Angelo rideva facilmente. Parlava, guidava e rideva. E come rideva! In un modo forse

ingombrante, eccessivo, ma che a Elena risultava simpatico.

Arrivati alla stazione, avevano scoperto che a causa di un guasto sulla linea erano stati soppressi tutti i treni fino all'indomani, e di mezzi sostitutivi non c'era neanche l'ombra. Così era finita che in paese Angelo aveva comprato la vernice, il mordente, la carta vetrata e lo stucco per legno, e aveva poi riaccompagnato Elena a Ca' dei Pruni.

Ripresa la strada e diretto a casa, alla casa del fratello presso cui abitava, si era sentito un po' in debito: i soldi di Elena erano finiti nel serbatoio, ma il giro, per lei, era stato vano. Angelo ci pensava, pensava a come sdebitarsi con quella donna, e questo pensiero aveva tante sfumature. Compresa quella che il fratello, quando Angelo gli aveva riconsegnato le chiavi, aveva così rappresentato: "Al bar m'han detto che c'avevi per mano della figa: hai trombato, fratellino? Guarda che se m'hai sporcato i sedili t'uccido". Angelo non gli aveva neppure risposto ed era sceso in cantina a carteggiare il mobile e a stuccarne le parti scheggiate. Le ore di lavoro erano passate in un momento; poi si era lavato sciacquandosi bene il naso dalla polvere, si era cambiato, era tornato in cantina e ne aveva prelevato, senza dirlo al fratello, una bottiglia di vino; infine si era avviato, questa volta a

pie di, verso Ca' dei Pruni. Arrivatovi aveva bussato alla finestra della cucina, Elena lo aveva fatto entrare; poi erano subito usciti insieme a fare il giro dei fabbricati e dei terreni del podere, e quando si erano trovati di nuovo davanti a casa, dopo tante parole e risate via via sempre più complici, si avvicinava ormai l'ora di cena.

— Mangi qualcosa con me? — aveva domandato Elena un po' in fretta, senza guardarlo negli occhi, — mio zio ha accumulato scatolette di carne come se stesse aspettando una guerra: se ti accontenti di scatolette del discount da mangiare ce n'è! E il vino l'hai portato tu...

Angelo aveva accettato con lo stesso allegro imbarazzo, e mentre in casa stappava il vino un pensiero dispettoso gli era passato per la testa: quello di andarsene per non lasciare che quel buzzurro di suo fratello potesse indovinare come era andata a finire. Ma quel pensiero era solo passato e poi volato via; mentre Elena e Angelo erano rimasti ben ancorati al divano dello zio, dove dopo la modesta cena avevano bevuto gli ultimi bicchieri e dove le loro mani si erano cercate, e poi le loro labbra, e i loro corpi.

È stato due anni fa, proprio di questi giorni.

Finita la mietitura Angelo, Simone ed Elena trasportano il grano, con il carretto trainato a mano, fino alla tettoia di onduline che sporge dal fienile. Lì, nel riflesso verde della plastica, Michele e Lucy lo dispongono in modo che prenda aria. “Se si miete a mano,” spiega Michele ad Angelo mentre riceve i fasci di spighe, “bisogna farlo prima che i semi si stacchino dalla spiga da soli; il grano finisce di maturare qui sotto qualche giorno, e poi si trebbia. Se invece si usa una mietitrebbia, allora si miete a piena maturazione...”

— Si miete a piena maturazione se quello della mietitrebbia viene, — precisa Lucy, — ma quello non viene per così poco grano!

— Questo è sicuro! Non c'è più nessun contoterzista che si muova per piccoli appezzamenti. Tocca fare da sé, purtroppo e forse per fortuna! — conferma Simone, tirandosi dietro il carretto vuoto, diretto al campo per un altro carico.

Quando Elena lo aveva trovato nella rimessa il carretto era un vero rottame; poi Angelo ci aveva messo le mani e l'aveva trasformato: ora era come nuovo. L'incredibile talento di Angelo per le riparazioni meccaniche è probabilmente il solo motivo per cui suo fratello continua a tenerlo a lavorare in officina, nonostante non abbia mai digerito il fatto che si sia stabilito da Elena. “Che

tu voglia star lì da lei lo posso anche capire,” gli ripete quando è di umore lamentoso, “perché è chiaro appena la vedi che quella è una che si fa sbattere come e quanto ti pare: come uomo ti capisco, altroché!, anche se ho visto ben di meglio... Ma perché cazzo tu ci voglia stare con quegli altri disperati, adesso c'è pure quello nuovo con quegli stupidi occhialini... Ci mancava proprio l'intellettuale, dopo quei due zappaterra fricchettoni che hanno trovato il modo di vivere a scrocco in casa d'altri...”. Alle parole del fratello Angelo immancabilmente alza le spalle, incassa la banconota che quello gli allunga a fine giornata lavorativa e del resto se ne frega: quel coglione non capirà mai quello che era successo, non capirà mai quanto il suo incontro con Elena e con gli altri lo avesse cambiato, quanto gli avesse aperto gli occhi.

Tornata in città, e al lavoro, dopo aver ottenuto la residenza a Ca' dei Pruni, Elena aveva ricevuto la comunicazione che il suo contratto non sarebbe stato rinnovato. Quel lavoro non le piaceva, nessuno dei lavori d'ufficio che aveva fatto le era mai piaciuto, ma la notizia le aveva messo comunque ansia. Accusato il colpo, si era dedicata alla ricerca

di una nuova fonte di reddito che le consentisse di tirare avanti allo stesso modo, mantenendo almeno il modestissimo standard a cui si era abituata. Tirare avanti allo stesso modo attendendo la vendita di Ca' dei Pruni, che però non sembrava affatto avvicinarsi: mentre il governo stava ancora definendo l'imposta straordinaria sugli immobili, i poteri economici che lo manovravano già cominciavano a suggerire che non sarebbe bastata e che, "per promuovere nuove Opere per lo Sviluppo", erano necessari "altri sacrifici, anche a carico della piccola e piccolissima proprietà immobiliare". Insomma, altre tasse: la vendita del podere rischiava di diventare una faccenda davvero lunga.

Dopo qualche settimana passata tra colloqui inutili e offerte di lavoro con una retribuzione appena simbolica, dentro Elena si era fatta strada una voce che diceva: "e se quella casa me la tenessi e ci andassi a vivere? Se il momento di scegliere, di scegliere prima di trovarmi invischiata di nuovo in lavori senza prospettiva e sempre precari, se quel momento fosse venuto? I soldi per sopravvivere qualche mese li ho, e poi qualcosa mi verrà in mente: tutta quella terra dicono che sia terra buona. Magari," quasi non osava confessarselo, tanto le sembrava velleitario, "magari potrei farci qualcosa..."